Principali guerre e istituzione delle province nel bacino mediterraneo tra III e II sec. a.C.

Le guerre

I guerra punica	264-241 a.C.
II guerra punica	218-202 a.C.
I guerra macedonica	215-205 a.C.
II guerra macedonica	200-196 a.C.
Guerra siriaca	192-188 a.C.
I guerra celtiberica	181-179 a.C.
III guerra macedonica	172-167 a.C.
III guerra punica	149-146 a.C.
Distruzione di Corinto e Cartagine	146 a.C.
Distruzione di Numanzia	133 a.C.
Guerre contro *Salluvii* e *Allobrogi*	125-121 a.C.

Le *provinciae*

227 a.C.:	*Sicilia* e *Sardinia et Corsica*
197 a.C.	*Hispania Citerior* e di *Hispania Ulterior*
146 a.C.	*Macedonia*
146 a.C	*Africa* (territorio di Cartagine)
129 a.C.	*Asia*
121 a.C.	*Gallia Transalpina* (dal 118 a.C. *Narbonensis*)

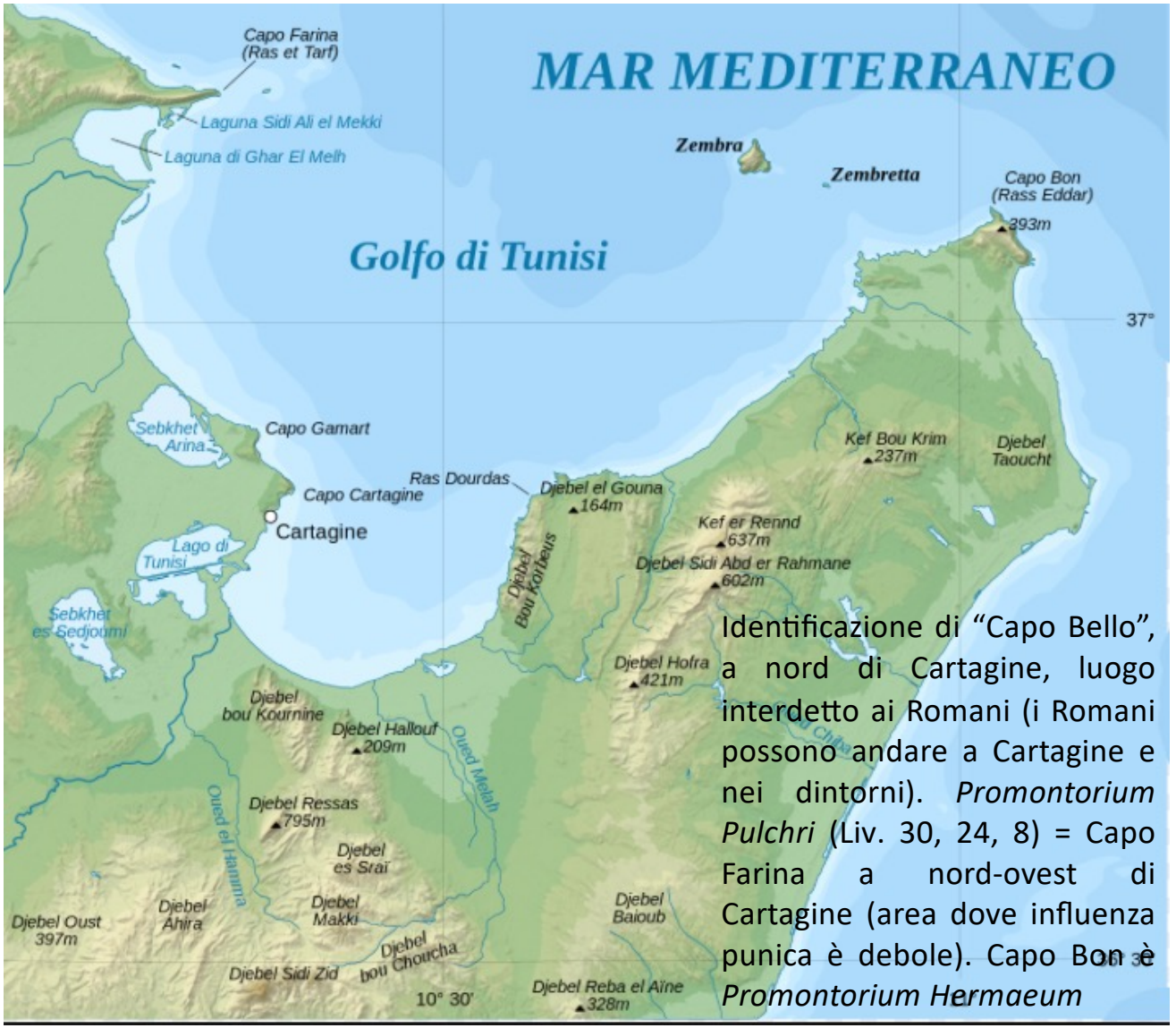
Polibio entusiasta sostenitore dell’espansionismo e dell’«impero» dei Romani

Polibio, Historlae, I 63.9

Da queste vicende [relative alla prima guerra punica] si evince chiaramente quanto ebbi a dire all'inizio, ossia che non per combinazione della Sorte, come ritengono alcuni Greci, né fortuitamente, ma anche troppo sistematicamente, i Romani, dopo aver conseguito adeguata forza in imprese tanto impegnative e ravvicinate, non solo elaborarono con audacia il progetto di acquisire l'egemonia e il dominio universale, ma riuscirono anche a realizzare il loro piano.

Il primo trattato (Polyb. 3, 22-23)

Il primo trattato fra Romani e Cartaginesi è dell'epoca di Lucio Giunio Bruto e Marco Orazio, i primi consoli che furono eletti dopo la fine della monarchia, dai quali fu anche consacrato il santuario di Giove Capitolino. Questi eventi accaddero 28 anni prima del passaggio di Serse in Grecia. L'abbiamo trascritto dandone l'interpretazione più precisa possibile. La differenza tra la lingua dei Romani di oggi e quella antica è così forte, infatti, che anche i più esperti conoscitori a stento comprendono qualcosa, dopo avervi fissato la loro attenzione. Il trattato è il seguente: «**A queste condizioni ci sia amicizia fra i Romani e gli alleati dei Romani e i Cartaginesi e gli alleati dei Cartaginesi: né i Romani né gli alleati dei Romani navighino al di là del promontorio detto Bello, a meno che non vi siano costretti da una tempesta o da nemici: qualora uno vi sia trasportato a forza, non gli sia permesso comprare né prendere nulla, tranne quanto gli occorre per riparare l'imbarcazione o per compiere sacrifici, e si allontani entro cinque giorni. A quelli che giungono per commercio non sia possibile portare a termine alcuna transazione, se non alla presenza di un araldo o di un cancelliere. Quanto sia venduto alla presenza di costoro, se venduto in Libia o in Sardegna, sia dovuto al venditore sotto la garanzia dello stato. Qualora un Romano giunga in Sicilia, nella parte controllata dai Cartaginesi, siano uguali tutti i diritti dei Romani. I Cartaginesi non commettano torti ai danni degli abitanti di Ardea, Anzio, Laurento (?), Circei, Terracina, né di alcun altro dei Latini, quanti sono soggetti; nel caso di quelli non soggetti, si tengano lontani dalle loro città: ciò che prendano, restituiscano ai Romani intatto. Non costruiscano fortezze nel Lazio. Qualora penetrino da nemici nella regione, non passino la notte nelle regione**».



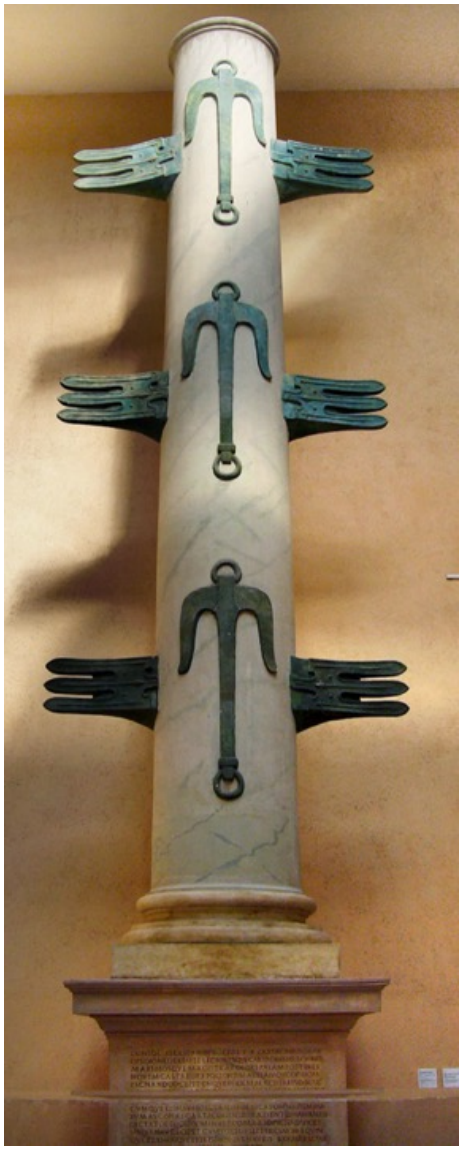
Identificazione di “Capo Bello”, a nord di Cartagine, luogo interdetto ai Romani (i Romani possono andare a Cartagine e nei dintorni). *Promontorium Pulchri* (Liv. 30, 24, 8) = Capo Farina a nord-ovest di Cartagine (area dove influenza punica è debole). Capo Bon è *Promontorium Hermaeum*

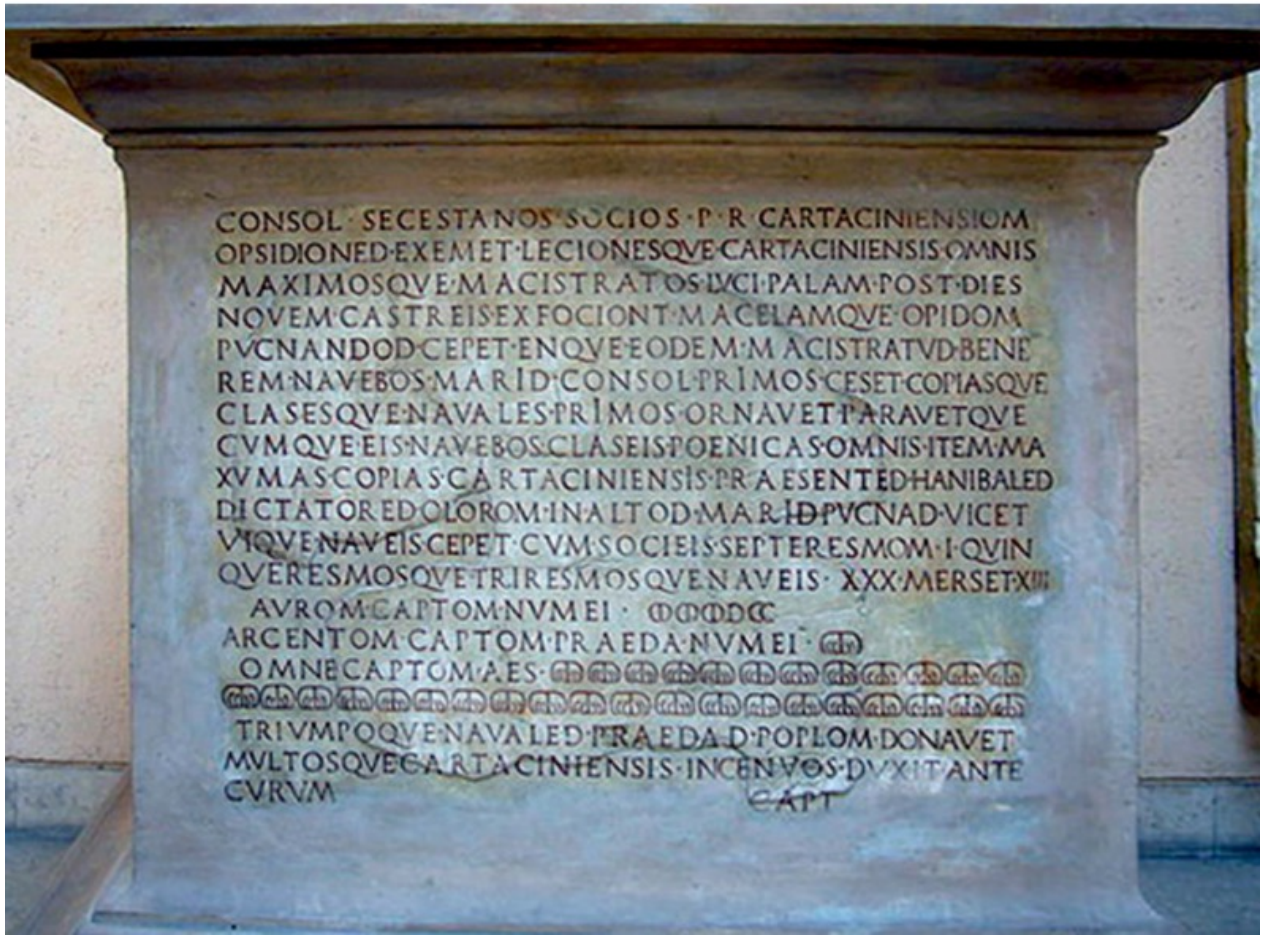
La prima guerra Punica

Polib., III, 26, 1-5
Essendo i trattati tuttora conservati in tavole di bronzo presso il tempio di Giove Capitolino, nel tesoro degli edili, chi non avrebbe ragione di meravigliarsi, non perché lo storico Filino li ignorava – cosa che non deve sorprendere, poiché ancora ai nostri tempi i Romani e i Cartaginesi più anziani e ritenuti maggiormente interessati agli affari pubblici li ignoravano -, ma meravigliarsi di perché e come osò scrivere il contrario di ciò, cioè che esistevano accordi tra Romani e Cartaginesi in base ai quali i Romani dovevano tenersi lontani da tutta la Sicilia, i Cartaginesi dall'Italia e che i Romani violarono i patti quando per la prima volta attraversarono il mare diretti in Sicilia, quando non è assolutamente mai esistito né esisterà alcun trattati del genere.

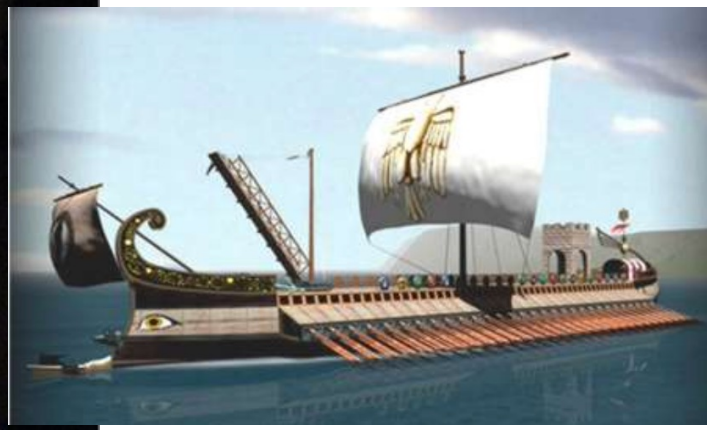
***CIL*, I² 25 cfr. pp. 718, 739, 831, 861 = *ILLRP* 319 (Roma, foro Romano, a. 1565)**
- - - - - - / [Consol ***Secest]ano[s*** *socios p(opuli) R(omani) Cartaciniensiom] /*
[opsidione]d exemet lecione[sque Cartaciniensis omnis] / [m]ạximosque macistr[a]tos l[uci palam post dies] / [n]ọvem castreis exfociont, Macelạ[mque opidom] / [p]ucnandod cepet, enque eodem maç[istratud bene] / [r]em navebos marid consol primos c[eset, copiasque] / [c]lasesque navales primos ornavet pa[ravetque] / cumque eis navebos claseis Poenicas omṇ[is item ma]/[x]umas copias Cartaciniensis, praesente[d Hanibaled]/, ḍictatored oḷ[or]om, in altod marid puçṇ[ad vicet], / ẏịque navẹ[is cep]ẹt cum socieis, septeṛ[emom I quinque]/ [rem]ọṣque triresmosque naveis X[III]. / [Aur]ọm captom numei MMMDCC, / [arcen]tom captom praeda numei ((100.000)) [- - -], / [omne] captom aes ((tra 2.900.000 e 3.400.000)). /
[Triump]oque navaled ṗraedad poploṃ [donavet]/ [multosque] Cartaçịṇịẹ[ns]is [ince]nuos d[uxit ante currum - - -] <u>eis</u> capṭ[- - -] / - - - - - -

... Il console liberò dall'assedio dei Cartaginesi i Segestani, alleati dei Romani, e tutte le truppe cartaginesi e il comandante supremo in piena luce dopo nove giorni fuggono dall'accampamento, e presero combattendo la città di Macella. E durante la stessa magistratura fu il primo console a vincere con le navi sul mare e fu il primo ad allestire ed equipaggiare eserciti di terra e flotte navali e con queste navi sconfisse tutte le flotte puniche e parimenti ingentissime forze cartaginesi al cospetto di Annibale, comandante generale, combattendo in alto mare, e con la forza insieme con gli alleati catturò delle navi, una settireme e trenta tra quinqueremi e triremi, e tredici ne affondò. L'oro preso fu di 3.700 nummi, l'argento preso con il bottino di guerra più di 100.000 nummi, tutto il bronzo preso [tra 2.900.000 e 3.400.000]. Inoltre fu il primo a donare al popolo un bottino navale e per primo condusse nel trionfo Cartaginesi liberi... (Trad. A. De Rosalia)




CONSOL · SECESTANOS SOCIOS · P · R CARTACINIENSIOM
OPSIDIONED·EXEMET·LECIONESQVE·CARTACINIENSIS·OMNIS
MAXIMOSQVE·MACISTRATOS·LVCI·PALAM·POST·DIES
NOVEM·CASTREIS·EXFOCIONT·MACELAMQVE·OPIDOM
PVCNANDOD·CEPET·ENQVE·EODEM·MACISTRATVD·BENE
REM·NAVEBOS·MARID·CONSOL·PRIMOS·CESET·COPIASQVE
CLASESQVE·NAVALES·PRIMOS·ORNAVETT·ARAVETQVE
CVMQVE·EIS·NAVEBOS·CLASEIS·POENICAS·OMNIS·ITEM·MA
XVMASCOPIAS·CARTACINIENSIS·PRAESENTED·HANIBALED
DICTATORED·OLOROM·INALTOD·MARID·PVCNAD·VICET
VIQVE·NAVEIS·CEPET·CVM·SOCIEIS·SEPTERESMOM·IQVIN
QVERESMOSQVE·TRIRESMOSQVE·NAVEIS· XXX·MERSET·XIII
AVROM·CAPTOM·NVMEI · ⊕⊕⊕DCC
ARGENTOM·CAPTOM·PRAEDA·NVMEI · ⊕D
OMNE·CAPTOM·AES · ⊕⊕⊕



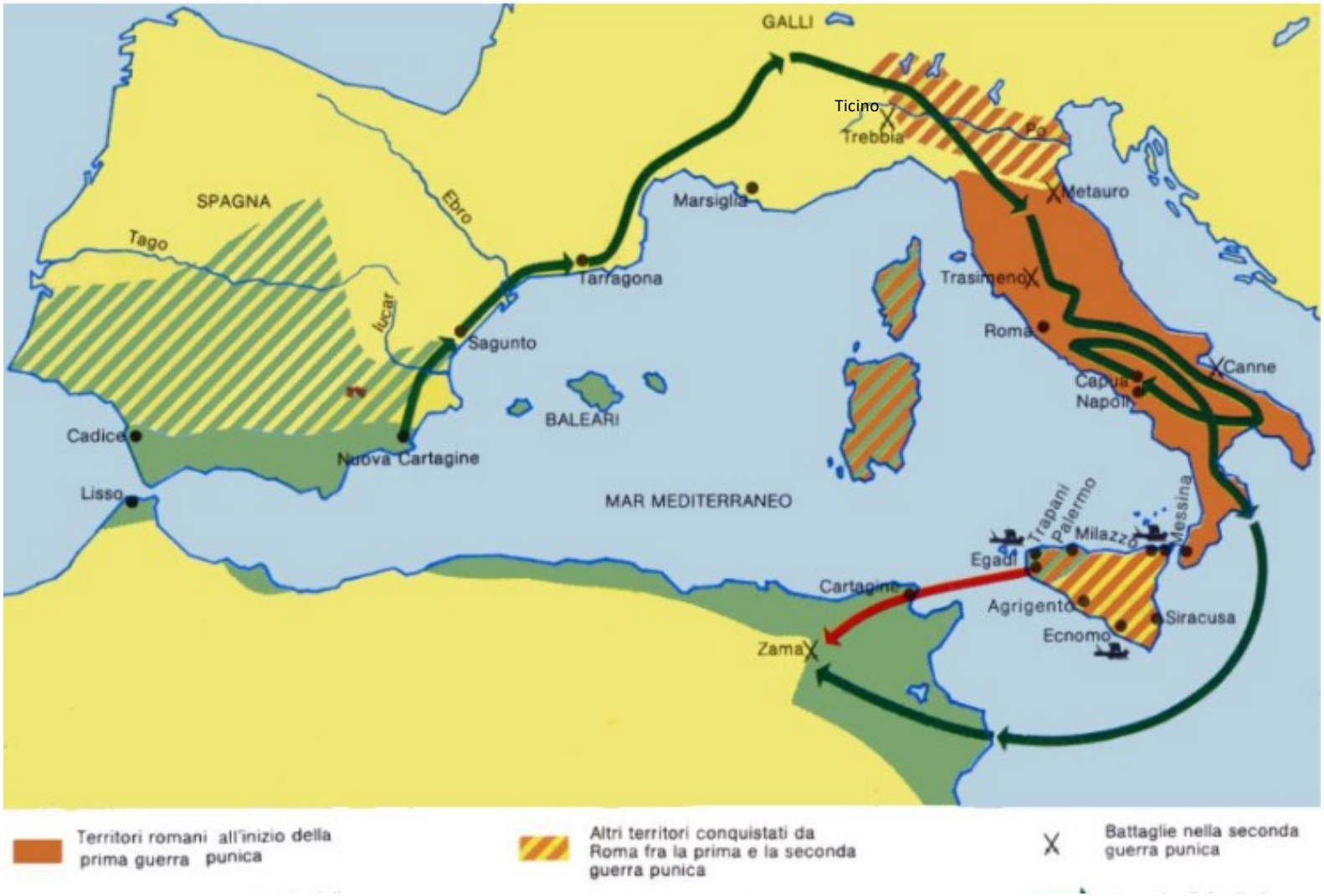


I *rostra* della battaglia delle isole Egadi (241 a.C.)



J.R. W. Prag, in *Journ. Rom. Arch.*, 27, 2014, p. 42, nr. Egadi 4

M. Populicio(s) L.f. / C. Paperio(s) Ti.f., /q(uaestores) p(robaverunt).


GALLI
Ticino
Trebbia
Po
Metauro
Marsiglia
SPAGNA
Tago
Ebro
Tarragona
Trasimeno
Iucar
Sagunto
Roma
Canne
Capua
Napoli
BALEARI
Cadice
Nuova Cartagine
Lisso
MAR MEDITERRANEO
Trapani
Palermo
Milazzo
Messina
Egadi
Cartagine
Agrigento
Siracusa
Ecnomo
Zama
Territori romani all'inizio della prima guerra punica
Altri territori conquistati da Roma fra la prima e la seconda guerra punica
Battaglie nella seconda guerra punica

La seconda guerra Punica

Polib., II, 24

Poiché risulti chiaro, solo sulla base dei fatti, quanto era grande la potenza che Annibale osò attaccare e quanto grande l'impero che egli affrontò temerariamente, raggiungendo il suo proposito fino al punto di precipitare i Romani in gravissime sventure, bisognerà di re i mezzi e le quantità delle forze che erano allora a loro disposizione. Con i consoli dunque, erano usciti in spedizione (contro i Galli) quattro legioni romane, ciascuna comprendente 5200 fanti e 300 cavalieri. Gli alleati schierati con tutti e due gli eserciti erano complessivamente 30.000 fanti e 2000 cavalieri. Dei Sabini e degli Etruschi venuti in soccorso di Roma in tutta fretta erano circa 4000 cavalieri e oltre 50.000 fanti[...] . Gli Umbri e i Sarsinati, abitanti dell'Appennino, furono radunati in circa 20.000 e con loro 20.000 Veneti e Cenomani [...]. A Roma, invece, stazionano, preparati per le evenienze della guerra, nel ruolo di corpi di riserva, degli stessi Romani presentate: dei Latini 80.000 fanti e 5000 cavalieri, dei Sanniti 7.0000 fanti e, con questi 7000 cavalieri, degli Iapigi e dei Messapi poi, complessivamente 50.000 fanti e 12.000 cavalieri, dei Lucani 30.000 fanti e 3000 cavalieri, dei Marsi, Marrucini, Frentani e Vestini 20.000 fanti e 4000 cavalieri. Fra Romani e Campani fu registrata una massa di circa 250.000 fanti e c'erano poi 23.000 cavalieri, mentre la quantità complessiva di quelli in grado di portare le armi era di oltre 700.000 fanti e di circa 70.000 cavalieri. Contro di loro Annibale invase l'Italia con meno di 20.000 cavalieri

La crisi delle alleanze con Annibale

Liv., XXII, 61, 10-13

Quanto autem maior ea clades superioribus cladibus fuerit uel ea res indicio [est quod fides socio]rum, quae ad eam diem firma steterat, tum labare coepit nulla profecto alia de re quam quod desperauerant de imperio. Defecere autem ad Poenos hi populi: Campani, Atellani, Calatini, Hirpini, Apulorum pars, Samnites praeter Pentros, Bruttii omnes, Lucani, praeter hos Vzentini, et Graecorum omnis ferme ora, Tarentini, Metapontini, Crotonienses Locrique, et Cisalpini omnes Galli.

Quanto poi quella disfatta sia stata più grande delle precedenti, lo prova almeno questo fatto, che la fedeltà degli alleati, che fino a quel punto era rimasta salda, allora cominciò a vacillare, certamente per nessun altra ragione, se non perché gli alleati avevano disperato che Roma potesse conservare la sua supremazia. Passarono quindi ai Cartaginesi queste popolazioni: Campani, Atellani, Calatini, Irpini, parte degli Apuli, i Sanniti tranne i Pentri, tutti i Bruzzi, i Lucani e, oltre a questi, gli Uzentini, quasi tutto il litorale greco, i Tarantini, i Metapontini, i Crotoniati e Locresi e tutti i Galli cisalpini.

***CIL*, I² 608 = *ILLRP* 295 (Roma, base si statua dall'Esquilino)**

M. Claudius M.f. / consol / Hinnad cepit.

Liv., XXVIII, 45, 13-21 (206 a.C.)

Scipio cum ut dilectum haberet neque impetrasset neque magnopere tetendisset, ut uoluntarios ducere sibi milites liceret tenuit et, quia impensae negauerat rei publicae futuram classem, ut quae ab sociis darentur ad nouas fabricandas naues acciperet. Etruriae primum populi pro suis quisque facultatibus consulem adiuturos polliciti: Caerites frumentum sociis naualibus commeatumque omnis generis, Populonenses ferrum, Tarquinienses lintea in uela, Volaterrani interamenta nauium et frumentum, Arretini tria milia scutorum, galeas totidem, pila gaesa hastas longas, milium quinquaginta summam pari cuiusque generis numero expleturos, secures rutra falces alueolos molas quantum in quadraginta longas naues opus esset, tritici centum uiginti milia modium et in uiaticum decurionibus remigibusque conlaturos; Perusini Clusini Rusellani abietem in fabricandas naues et frumenti magnum numerum; abiete <et> ex publicis siluis est usus. Vmbriae populi et praeter hos Nursini et Reatini et Amiternini Sabinusque omnis ager milites polliciti. Marsi Paeligni Marrucinique multi uoluntarii nomina in classem dederunt. Camertes cum aequo foedere cum Romanis essent cohortem armatam sescentorum hominum miserunt.

Poiché Scipione non aveva ottenuto, né si era adoperato con forza per ottenere una leva regolare (*dilectus*), ottenne di poter portare con sé soldati volontari e, poiché aveva detto che una flotta non sarebbe stata una spesa per lo stato, di ricevere lui stesso tutto ciò che veniva dato dagli alleati (*socii*) per costruire nuove navi. In primo luogo i popoli dell'Etruria promisero che avrebbero fornito assistenza al console sulla base delle proprie disponibilità: i Ceriti che avrebbero fornito grano e vettovaglie di ogni genere alla marina degli alleati (i *socii navales*), gli abitanti di Populonia il ferro, quelli di Tarquinia la stoffa per le vele, quelli di Volterra l'ossatura delle navvi e grano. Quelli di Arezzo tremila scudi, altrettanti elmi, e poi giavellotti, picche e lance, una somma complessiva di cinquantamila, con una proporzione pari per ognuna di queste armi: scudi, zappe, falci, secchi, mole, quanto servisse all'equipaggiamento di quaranta navi lunghe, centoventimila moggi di frumento e promisero pure che avrebbero fornito approvvigionamento per il viaggio ai decurioni e ai rematori. Gli abitanti di Perugia, Chiusi e di Roselle avrebbero fornito legno d'abete per la costruzione delle navi e una grande quantità di frumento; i popoli dell'Umbria e, oltre a loro, gli abitanti di Nursia, Reate, Amiterno e tutta la regione dei Sabini promisero soldati. Molti tra i Marsi, i Peligni e i Marrucini si arruolarono come volontari nella flotta. Gli abitanti di Camerino, legati da un *foedus aequum* con i Romani, inviarono una coorte di seicento uomini.

La prima guerra macedonica (Filippo V: 215-205 a.C., pace di Fenice)

T39 Polibio, *Historiae*, II 2.1-2

Proprio in questo periodo, i Romani intrapresero la prima spedizione con forze militari in Illiria ed in quell'area del continente europeo. Una simile mossa deve essere valutata non con approssimazione, ma attentamente, da parte di coloro che intendano considerare in modo globale e secondo criteri di verità la mia esposizione, nonché la formazione e lo sviluppo del dominio romano.

T40 Polibio, *Historiae*, VII 9.10-14

"Voi [*Macedoni*] sarete anche nostri alleati nella guerra tra noi [*Cartaginesi*] e i Romani, fino a quando a noi e a voi gli dèi non concedano il successo. Porterete aiuto a noi qualora se ne manifesti il bisogno e secondo quanto abbiamo pattuito. Nel caso gli dèi dovessero accordarci il successo nella guerra contro i Romani e i loro alleati e se i Romani giudicassero conveniente accordarsi per un ato di amicizia, lo concluderemo in maniera che risulti anche verso di voi [*Macedoni*] la stessa amicizia, a condizione che ai Romani non sia permesso in alcun caso portarvi la guerra, né che i Romani abbiano il controllo su Corcira, Apollonia, Epidamno, Faro, Dimale, sui Partini e sull'Atintania".

La seconda guerra macedonica (Filippo V: 200-196 a.C., batt. Cinocefale)

Plut., *Flamininus*, 10, 3-6

Erano quelli i giorni dei Giochi Istmici: una grande quantità di spettatori delle gare di atletica era seduta nello stadio dato che i Greci, essendo già da qualche tempo non impegnati in guerre per la speranza della libertà, si riunivano grazie ad una pace certa. Imposto il silenzio generale con squilli di tromba l'araldo, raggiunto il centro dello stadio, annunciò a gran voce; " Il senato di Roma e Tito Quinzio, console e comandante, avendo sconfitto il re Filippo [V] e i Macedoni, lasciano gli abitanti di Corinto, di Focide, Locride, Eubea, gli Achei di Ftia e gli abitanti di Magnesia, Tesseglia, Perrebia, liberi, senza guarnigioni di controllo, esenti da tributi, in diritto di usare le loro leggi tradizionali". [...] Il pubblico era tutto in piedi, non si parlava più degli atleti, ma tutti si slanciarono verso Tito per stringergli la mano e salutarlo come il salvatore e il difensore della Grecia.





Cic., *de officiis*, II, 76

Laudat Africanum Panaetius, quod fuerit abstinens. Quidni laudet? Sed in illo alia maiora; laus abstinentiae non hominis est solum, sed etiam temporum illorum. Omni Macedonum gaza, quae fuit maxima, potitus [est] Paulus; tantum in aerarium pecuniae invexit, ***ut unius imperatoris praeda finem attulerit tributorum.*** *At hic nihil domum suam intulit praeter memoriam nominis sempiternam. Imitatus patrem Africanus nihilo locupletior Carthagine eversa. Quid? qui eius collega fuit in censura, L. Mummius, num quid copiosior, cum copiosissimam urbem funditus sustulisset? Italiam ornare quam domum suam maluit; quamquam Italia ornata domus ipsa mihi videtur ornatior.*

Panezio loda l'Africano per il fatto che fu disinteressato. Ma perché mai? In lui ci furono altre doti maggiori. La lode di integrità non è solo propria di quell'uomo, ma anche di quei tempi. Paolo s'impadronì di tutto il tesoro dei Macedoni, che era enorme, e versò nell'erario tanto denaro che il bottino di un solo generale permise di mettere fine ai tributi; ma egli non portò niente a casa sua, tranne il ricordo eterno del nome. L'Africano imitò il padre, e, abbattuta Cartagine, non fu per niente piu ricco. E che? Colui che fu suo collega nella pretura, Lucio Mummio, forse che diventò più ricco dopo aver distrutto sin dalle fondamenta una città ricchissima? Preferì abbellire l'Italia piuttosto che la sua casa; benchè, abbellita l'Italia, la sua stessa casa mi sembra più ornata.

La Siria di Antioco (192-188 a.C., trattato di Apamea)

T44 Polibio, *Historiae*, III 7.1-3

È evidente che quale motivo del conflitto tra Antioco e i Romani debba essere prospettata la collera degli Etoli. Essi infatti, poiché ritenevano di essere stati tenuti in scarsa considerazione dai Romani su molte questioni in rapporto ai positivi risultati della guerra contro Filippo, non solo riuscirono a procurarsi l'alleanza di Antioco, ma si predisposero anche a compiere e a tollerare ogni cosa a causa di quella collera generata dalle situazioni già dette. Dall'altra parte, bisogna considerare come pretesto la liberazione dei Greci, che gli Etòli, facendo con Antioco il giro delle varie città, sbandieravano in modo irresponsabile e falso; come l'inizio proprio della guerra, invece, lo sbarco di Antioco a Demetriade.

T45 Livio, *Ab Urbe condita*, XXXIV 60.2-6

Annibale, fuggito da Cartagine, era giunto da Antioco (…): presso il re si trovava in grande considerazione per nessun altro talento se non perché per Antioco, che da tempo andava elaborando piani relativi ad una guerra contro Roma, nessun interlocutore poteva esservi più adatto di lui, riguardo a tale questione.

L'idea di Annibale era sempre una e la medesima: portare la guerra in Italia; l'Italia avrebbe fornito vettovagliamento e soldati al nemico esterno. Se non si riusciva a fare nulla in quello scacchiere, e il popolo romano avesse avuto l'opportunità di condurre una guerra fuori d'Italia con i mezzi e le truppe d'Italia, non vi era sovrano o popolazione che poteva stare alla pari con i Romani. Annibale chiedeva per sé cento navi coperte, diecimila fanti e mille cavalieri: con quella flotta avrebbe prima fatto vela verso l'Africa: era fortemente convinto che i Cartaginesi potevano da lui essere incitati alla rivolta; se invece avessero indugiato, avrebbe iniziato lui la guerra contro i Romani in qualche parte dell'Italia.

T46 Livio, *Ab Urbe condita*, XXXVIII 11.1-3

Gli Etoli, dopo lunga discussione, fecero in modo che vi fosse un'intesa circa le condizioni di pace, che risultarono le seguenti: "Gli Etoli rispettino lealmente l'autorità e la maestà del popolo di Roma. Non permettano che passi entro il loro territorio, né in alcuna maniera aiutino, un qualche esercito guidato contro un qualche popolo alleato o amico del popolo di Roma. Considerino nemici gli stessi che avrà il popolo romano, prendano le armi contro di loro, facciano loro guerra alle stesse condizioni".

T47 Polibio, *Historiae*, XXI 43.19-20

"Che Antioco consegni in dodici anni ai Romani dodicimila talenti del miglior argento attico, pagandone ogni anno mille. Ogni talento non pesi meno di ottanta libbre romane [*dunque, poco più di 24 kg*]. Fornisca anche 540.000 moggi di grano".

La terza guerra macedonica (Perseo: 172-167 a.C., battaglia di Pidna)

T48 Polibio, *Historiae*, XXVII 10.2-4

Se infatti qualcuno, avendola sollecitata, avesse chiesto alla gente con franchezza se volevano che in un solo uomo si raccogliesse un'autorità così alta e intendevano far prova di un potere monarchico in nessun modo obbligato a rendere conto di sé, immagino che in breve tempo essi, fatte adeguate considerazioni, avrebbero cambiato parere e ne avrebbero espresso uno contrario. Se poi qualcuno avesse loro brevemente rammentato le difficoltà che ai Greci erano derivate dalla casa reale macedone, commisurate con l'utile garantito dall'autorità romana, penso che si sarebbero pentiti proprio in un batter d'occhio. Ma allora, al primo irriflessivo slancio di partecipazione, divenne chiara la soddisfazione di molti per quanto veniva riportato, poiché si rallegravano per il fatto straordinario che c'era finalmente qualcuno in grado di contrapporsi ai Romani.

T49 Livio, *Ab Urbe condita*, XLV 18.1-2

Per prima cosa, si decise che Macedoni e Illiri fossero liberi, in modo da risultare chiaro a tutte le genti che le armi del popolo romano non avevano portato la schiavitù a persone libere ma piuttosto la libertà a degli schiavi, mentre le popolazioni che erano libere comprendessero che questo bene era garantito per sempre dalla protezione del popolo romano; quelle che invece erano ancora governate da re, capissero che essi per il presente si comportavano in maniera più umana e più giusta per rispetto verso il popolo romano e che, qualora quest'ultimo avesse combattuto contro i loro sovrani, la fine di un tale conflitto avrebbe portato ai Romani la vittoria, ad essi la libertà.

Cic., *de officiis*, II, 76

Laudat Africanum Panaetius, quod fuerit abstinens. Quidni laudet? Sed in illo alia maiora; laus abstinentiae non hominis est solum, sed etiam temporum illorum. Omni Macedonum gaza, quae fuit maxima, potitus [est] Paulus; tantum in aerarium pecuniae invexit, ***ut unius imperatoris praeda finem attulerit tributorum.*** *At hic nihil domum suam intulit praeter memoriam nominis sempiternam. Imitatus patrem Africanus nihilo locupletior Carthagine eversa. Quid? qui eius collega fuit in censura, L. Mummius, num quid copiosior, cum copiosissimam urbem funditus sustulisset? Italiam ornare quam domum suam maluit; quamquam Italia ornata domus ipsa mihi videtur ornatior.*

Panezio loda l'Africano per il fatto che fu disinteressato. Ma perché mai? In lui ci furono altre doti maggiori. La lode di integrità non è solo propria di quell'uomo, ma anche di quei tempi. Paolo s'impadronì di tutto il tesoro dei Macedoni, che era enorme, e versò nell'erario tanto denaro che il bottino di un solo generale permise di mettere fine ai tributi; ma egli non portò niente a casa sua, tranne il ricordo eterno del nome. L'Africano imitò il padre, e, abbattuta Cartagine, non fu per niente piu ricco. E che? Colui che fu suo collega nella pretura, Lucio Mummio, forse che diventò più ricco dopo aver distrutto sin dalle fondamenta una città ricchissima? Preferì abbellire l'Italia piuttosto che la sua casa; benchè, abbellita l'Italia, la sua stessa casa mi sembra più ornata.

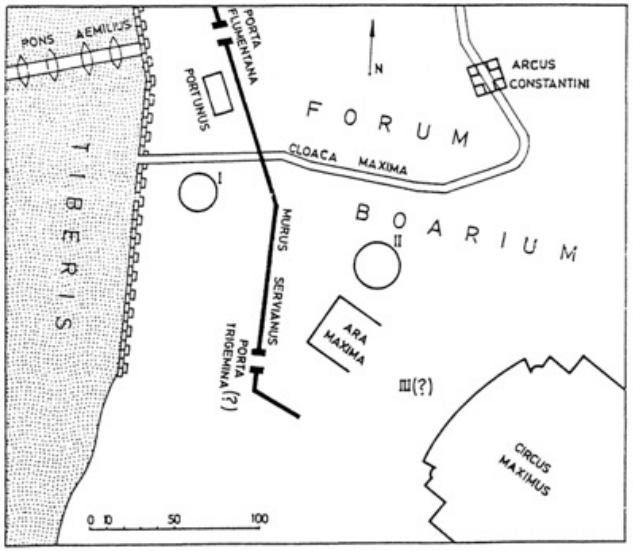
La distruzione di Corinto (146 a.C.)

Strabo, *Geografia*, VIII, 6, 23

Essendo stato inviato un forte esercito, la città [di Corinto] fu distrutta da Lucio Mummio e tutto il territorio sino alla Macedonia fu posto sotto il controllo dei Romani

***CIL*, I² 626 = *ILLRP* 122 (Roma)**

L. Mummi(us) L.f. co(n)s(ul). Duct(u), / auspicio imperioque /eius Achaia capt(a). Corinto / deleto Romam redieit / triumphans. Ob hasce / res bene gestas quod / in bello voverat, / hanc aedem et signu(m) / Herculis Victoris / imperator dedicat.



I Hercules Victor ad Portam Trigeminam
II Hercules Victor in Foro Boario = aedes Aemiliana Herculis
III Hercules Invictus ad Circum Maximum = Hercules Pompeianus



The round temple in the Forum Boarium, formerly known as the Temple of Vesta.
Identified by Platner as the Temple of Hercules Victor **(2)**,
it is also currently called the Temple of Hercules Olivarius.



CIL I 541 = CIL VI 331 = ILLRP 122 = ILS 20

L(ucius) Mummi(us) L(uci) f(ilius) co(n)s(ul) duct(u) / auspicio imperioque / eius Achaia capt(a) Corint(h)o / deleto Romam redieit / triumphans ob hasce / res bene gestas quod / in bello voverat / hanc aedem et signu(m) / Herculis Victoris / imperator dedicat.

Lucius Mummius, figlio di Lucius, console, tornò a Roma trionfante dopo che fu presa l'Acaia e distrutta Corinto sotto il suo comando, i suoi auspicia e il suo imperium; per queste imprese ben compiute, ciò che aveva votato in guerra dedica ora come comandante trionfante, ovvero il tempio e la statua di Hercules Victor.

La distruzione di Cartagine, 146 a.C.

T50 Polibio, *Historiae*, XXXVI 9.2-8

La questione di Cartagine sollevava opinioni e giudizi divergenti. Alcuni apprezzavano i Romani, affermando che avevano deliberato in modo accorto e realistico riguardo al proprio dominio: infatti, assicurare alla propria patria la supremazia eliminando la minaccia di quel pericolo e la città che con loro aveva spesso combattuto per il predominio, ancora in grado di rivaleggiare in condizioni idonee, sarebbe stato proprio di uomini accorti e lungimiranti. Altri invece controbattevano sostenendo che i Romani avevano acquisito l'egemonia non prendendo deliberazioni di questo tipo, e che progressivamente precipitavano nella brama di potere di Ateniesi e Spartani: procedevano sì più lentamente, ma avrebbero fatto la stessa fine, come appariva chiaro dai fatti. [*Affermavano che i Romani*] in precedenza, in effetti, avevano combattuto fino a soggiogare i loro avversari e imporre a questi di obbedire a loro ed eseguire quanto ordinato. Ora, invece, avevano reso la vicenda di Perseo preludio della propria azione politica, avendo abbattuto dalle fondamenta il regno di Macedonia, e proprio allora avevano chiuso quella fase con la decisione relativa ai Cartaginesi: infatti, sebbene da essi non fosse provenuta alcuna azione irreparabile, avevano preso una decisone dura e spietata nei loro riguardi, sebbene accogliessero ogni tipo di condizione e accettassero di eseguire ogni ordine.

La penisola iberica

Strabo, *Geografia*, III, 2, 10

Polibio, invece, ricordando le miniere d'argento di *Carthago Nova*, dice che erano grandissime, che distavano dalla città circa 20 stadi e abbracciavano un'area dal perimetro di 400 stadi; vi lavoravano 40.000 uomini e a quel tempo fruttavano al popolo romano quotidianamente 25.000 dracme

[*Antologia delle fonti*, IV.5, T37]

Diod. Sic., *Biblioteca Storica*, V, 36

Dopo che i Romani conquistarono l'Iberia, un gran numero di Italici è emigrato alla volta delle miniere per la brama di guadagno e ha ottenuto grandi ricchezze. Infatti, dopo aver acquistato grandi quantità di schiavi, li affidano a coloro che sovrintendono ai lavori minerari: costoro, dopo aver scavato pozzi in vari luoghi e profonde buche, cercano gli strati di terra ricca d'oro e d'argento [...]

[*Antologia delle fonti*, IV.5, T38]

***CIL*, I^2 2397 cfr. p. 1148 (distretto minerario di *Carthago Nova*)**

M., P. Roscieis M.f. Maic(ia).

***AE* 1992, 862 a (relitto, Isola Mal di Ventre)**

Soc(ietas) M(arci), C(ai) Pontilienorum M(arci) f(iliorum)


PONTIFEX

Il porto franco di *Delos* (166 a.C.) e il commercio degli schiavi

Strabo, *Geografia*, XIV, 5,2

Fu Trifone, insieme all'incapacità dei sovrani che allora si erano succeduti sul trono di Siria e di Cilicia, la causa per cui i Cilici costituirono bande di pirati; infatti, a causa del suo tentativo rivoluzionario, anche altri si rivoltarono e poiché erano in discordia gli uni con gli altri, rendevano la loro terra esposta a chi li attaccasse. In primo luogo, l'esportazione di schiavi, poiché risultava particolarmente lucrosa, spinse loro a queste malvagità. Gli schiavi, infatti, si catturavano facilmente e il mercato, grande e assai ricco, non era affatto lontano. **Si trattava di Delo, capace di ricevere e spedire via nello stesso giorno 10.000 schiavi (μυριάδας ἀνδραπόδων)**; da qui nacque il proverbio: "Mercante, entra nel porto, scarica, è stato tutto venduto". La causa di ciò è che i Romani, divenuti ricchi dopo la distruzione di Cartagine e di Corinto, utilizzano molti schiavi: vedendone la facilità, i pirati vi si dedicavano in massa, sia compiendo razzie che mercanteggiando in schiavi. Cooperavano in questa attività anche i re di Egitto e Cipro; […]; nel contempo i pirati, poiché sostenevano di essere mercanti di schiavi (**σωματεμπορεῖν**), portavano avanti incessantemente i loro malvagi affari.

[*Antologia delle fonti*, IV.5, T41]

***CIL* X, 8222 (*Capua*, stele funeraria ad edicola di un mercante di schiavi; I sec. a.C.)**

[M.] Publilius M. l. Satur, de suo: / sibi et liberto M. Publilio Stepano. // Arbitratu M. Publili M. l. Gadiae, praeconis, et M. Publili M. l. Timotis. / [---]ae T[---] vix(it) annis XXII.





Capua, CIL, X 8222

1.[M(arcus)] Publilius M(arci) l(ibertus) Satur, de suo, / sibi et liberto M(arco) Publilio Stepano.
2.Arbitratu M(arci) Publili M(arci) l(iberti) Gadiae praeconis et M(arci) Publili M(arci) l(iberti) Timotis.
3.[– – –]ae T[– – –] vix(it) annis XXII.

La sinossi della storia romana

Floro, Epitome, I 47.1-14

Questa fu la terza era del popolo romano, quella delle conquiste transmarine, nel corso della quale, osando uscire dall'Italia, esso portò le armi in tutto il mondo. Di questa età i primi cento anni furono santi, pii e, come abbiamo detto, d'oro, senza malvagità, senza delitto, mentre era ancora genuina e innocente la semplicità e quel modo di vivere tipico dei pastori: mentre il timore che incombeva dei nemici cartaginesi manteneva in vigore l'antica disciplina. I successivi cento anni che, dalla distruzione di Cartagine, di Corinto e di Numanzia, e dall'eredità asiatica del re Attalo, giungono fino a Cesare, a Pompeo e al successore di costoro Augusto, di cui parleremo, fu rono magnifici per lo splendore delle imprese militari, ma altrettanto miserabili e degni di vergogna per le stragi nelle guerre **intestine**. (. . .). E non so se per il popolo romano non sarebbe stato meglio accontentarsi della Sicilia e dell'Africa, o anche non conquistare queste terre e dominare nella sua sola Italia, piuttosto che giungere a una grandezza tale da essere indebolito per il suo stesso valore. Infatti quale altra causa determinò le fu riose lotte civili se non l'eccessiva prosperità? Per prima ci corruppe, dopo la sua sconfitta, la Siria, poi l'eredità asiatica del re di Pergamo. Quelle risorse e quelle ricchezze rovinarono i costumi del tempo e mandarono in rovina lo stato, sprofondato nei suoi vizi come in una fogna.